

Messa per il 70° di Professione monastica di Sr. Maria Roberta Cappiotti Monastero Cistercense di Santa Susanna, Roma, 22 novembre 2022

Lectures: Siracide 51,13-18.25a.26.27.30; Matteo 16,24-27

“Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.”

Gesù Cristo è la salvezza e il senso della vita. Per questo, quando viene, quando è presente, non si può non desiderare di seguirlo, di andare dietro a Lui, per non perderlo, per non lasciarci sfuggire il dono che Lui è. Ma ecco che quando si comincia a seguirlo, magari non subito ma dopo un po', arriva un momento in cui, come accadde quel giorno ai discepoli, Gesù ci annuncia un mistero inatteso, che non avevamo previsto: la Croce. La Sua Croce e la nostra croce.

Cosa significa questo? I primi che se lo devono essere chiesti sono certamente i discepoli stessi che hanno ascoltato Gesù fare questo annuncio. E per loro capirlo era più difficile che per noi, perché in quel momento Gesù non era ancora stato crocifisso.

A cosa devono aver pensato? Certamente al supplizio con cui i Romani punivano i malfattori che non erano cittadini romani, quindi gli schiavi e gli stranieri. Pensarono dunque a qualcosa di assolutamente negativo, di terribilmente atroce e disumano. I discepoli dovevano dunque avere l'impressione che per seguire Gesù era necessario accettare la peggiore delle pene, il più grande disprezzo, la perdita non solo di ciò che si ha, o del proprio lavoro o della propria famiglia e patria. Era necessario perdere la propria vita, la propria dignità, la propria libertà.

È come se Gesù volesse mortificare e spegnere totalmente ogni entusiasmo e desiderio di andare dietro di Lui. Chi poteva accettare di continuare a seguirlo? Chi poteva decidersi a stare con Lui? Chi poteva accettare e desiderare di perdere la propria vita per Gesù?

Solo qualcuno per cui Gesù Cristo è tutto può accettare di perdere tutto, di perdere la vita per Lui. Ma è possibile questo? È possibile amare Gesù più di noi stessi?

Che possiamo desiderare questo, lo capiamo, perché chiunque incontra veramente Gesù Cristo, scorge in Lui un dono, una vita, una pienezza a cui aneliamo con tutto il cuore, che desideriamo con tutto noi stessi. Chi incontra veramente Cristo, capisce che tutta la sua vita non ha fatto che desiderarlo, anche prima di conoscerlo. Ma desiderare è un conto; è seguirlo rinunciando a se stessi che sembra impossibile, una follia.

Ma lo spavento e la repulsione che possiamo provare all'annuncio della croce come condizione per seguire Gesù che ci attira così potentemente a seguirlo tradiscono un errore nel concepire il nostro rapporto con Cristo e la sequela. L'errore di cercare in noi stessi la capacità e la forza per prendere la croce e seguirlo invece di chiederle a Gesù stesso. Perché la nostra croce, prima di essere la rinuncia a noi stessi e la perdita della nostra vita, prima di essere la nostra sofferenza e la nostra morte, la croce è la nostra salvezza, è Cristo che ci salva con la Sua Croce. In altre parole, la nostra croce è la croce di Cristo che salva noi; la mia croce è la Croce di Cristo che

salva me. Prendere la nostra croce, significa permettere a Gesù di passare per la nostra vita salvandola con la Sua Croce. Quello che chiamiamo le nostre croci in realtà, se vissute nella fede, sono come un contatto della nostra vita con la Croce di Gesù Salvatore, con la Croce della nostra salvezza e risurrezione.

Si tratta insomma di vivere coscienti che solo Cristo ci salva, solo Cristo dà senso salvifico alle nostre croci e le rende sequela di Lui fino alla morte, alla nostra morte che la Croce unisce alla Sua.

Per questo Gesù ci dice che chi perde la vita per Lui la trova, la salva. Perché si tratta di rinunciare alla pretesa di salvarci da noi stessi, una pretesa che mai ci salverà, per aderire alla Salvezza di Cristo che salva tutta la nostra persona. Come ce lo promette Gesù stesso in un altro passo del Vangelo: “Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto!” (Lc 21,18)

La coscienza di fede che solo Cristo crocifisso e risorto ci salva davvero e interamente ci rende liberi di perdere tutto, e quindi liberi da ogni attaccamento alle realtà che, come direbbe san Benedetto, sono “transitorie, terrene e caduche” (RB 2,33).

Questa coscienza è una vera e propria sapienza, una sapienza cristiana, la sapienza della Croce che è follia per il mondo.

Come si acquisisce questa sapienza? La prima lettura ce lo ricorda: “Quand'ero ancora giovane, prima di andare errando, ricercai assiduamente la sapienza nella preghiera.” La sapienza la si acquista pregando, domandando, mendicando a Dio la fede, la luce della verità sulla nostra vita salvata da Lui. Soprattutto la sapienza della Croce, che contraddice totalmente la sapienza del mondo, va chiesta, domandata attraverso tutte le esperienze e le prove dalla vita. Perché si tratta di vivere con un senso della vita che solo Gesù Cristo ci può donare, che solo Cristo è in persona. La sapienza cristiana è domandare Cristo crocifisso e risorto come senso e pienezza della vita.

Tutto il cammino che ci propone san Benedetto nella sua Regola, e che i nostri padri e madri cistercensi hanno approfondito, è proprio un cammino in cui ogni giorno la preghiera prende la propria croce domandando la Croce di Cristo, domandando a Gesù di rendere nostra la Sua Croce e Sua la nostra. La preghiera chiede essenzialmente l'unione a Cristo crocifisso e risorto. Si segue veramente Gesù restando uniti a Lui ad ogni passo della vita. Allora si fa esperienza che veramente in Lui si trova la vita, anche se la perdiamo, anche se moriamo, perché Cristo è la Vita della nostra vita.

Carissima Madre Roberta, certamente è questa l'esperienza che in 70 anni di vita monastica lei ha fatto ogni giorno, sempre di più, sempre più consapevole che solo Gesù ci salva e permette di seguirlo con una fedeltà che è più Sua che nostra, e che quindi ci riempie di gratitudine, quella che esprimiamo nella festa di oggi, perché veramente tutto è grazia, tutto è dono del nostro Salvatore!

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*